

COLLANA VERDE

*Adamante*

1



RACCONTI



**RAFFAELE TURTURRO**  
**UNA STAGIONE INATTESA**

Introduzione di Daniela Marro



Titolo dell'opera: Una stagione INattesa  
© Copyright luglio 2007 by Raffaele Turturro  
© Gingko edizioni - San Lazzaro di Savena (Bo)  
I EDIZIONE luglio 2007  
Collana verde - Adamante  
ISBN 978-88-95288-01-7

Raffaele Turturro è nato a Bari quarant'anni fa. Dopo la laurea in Economia e Commercio conseguita all'università degli studi "La Sapienza" di Roma, si è specializzato in diritto tributario presso la Libera Università Internazionale degli Studi Sociali, LUISS.

Vive a Frosinone dove esercita la professione di dottore commercialista. E' sposato ed è padre di un bambino. "Una stagione INattesa" è il suo esordio narrativo.



## Introduzione

*Sólo falta el tiempo a quien no sabe aprovecharlo.*

Gaspar Melchor de Jovellanos

La scrittura paziente, misurata, geometricamente inquieta di Raffaele Turturro sembra invitare il lettore a una sfida inevitabile, tra il divertito e il provocatorio: l'esibizione – nell'era di Internet, ahimè, non più così virtuosa – di un bouquet di citazioni che farebbe impallidire il nostro autore, refrattario per indole e convinzione, a quelle che sono le stampelle della pseudocultura (le citazioni, appunto). Su quale argomento? Il tempo, naturalmente, anzi, la stagione, vera parola-chiave dei racconti, degli apologhi, dei pensieri di questo libro i quali si rincorrono come le fasi dell'anno e della vita, come le stagioni stesse che si concretizzano solo ed esclusivamente nella nostra capacità di vedere, guardare, sentire, pensare. Nella nostra capacità di uomini normali, protagonisti di una quotidianità che cela nelle sue pieghe nascoste (i doveri, il lavoro, le ritualità di ieri, di oggi) l'agguato della consapevolezza, l'insidia del significato (compreso, acquisito) delle cose.

Sarebbe fin troppo facile, allora, attraversare i pensatori antichi, da Orazio a Seneca, da Cicerone ad Agostino, i letterati della nostra tradizione, da Petrarca a Leopardi, seguendo il percorso tracciato dalle riflessioni sul tempo, sul suo impiego, sulle sue infinite implicazioni, solleticando la vanità dell'intellettuale, mortificando l'incolto, disarmato dalla sua stessa ignoranza. Ho attuato allora il mio proposito ricorrendo in epigrafe al provvidenziale sostegno della citazione, *Il tempo manca solo a chi non ne sa*

*approfittare*, ma soltanto perché le situazioni raccontate nel libro, le meditazioni spiegate, sviscerate, dimostrano quanto l'autore non solo abbia "approfittato" di ogni singola occasione della sua vita per cercare una risposta dentro e fuori di sé, ma abbia anche lanciato al lettore un messaggio in bottiglia: continuare ad interrogarsi, sempre, sulla realtà, sulla vita, la nostra e quella degli altri.

E lo ha fatto, sul terreno della scrittura, avvalendosi di un doppio registro, come a voler seguire i suggerimenti di due anime amiche. Il primo: l'estrema concentrazione su un fenomeno o su un concetto in grado di far scaturire, dalla oggettività immobile dell'osservazione e del discorso, fatti, aneddoti, avventure persino, e di aprire, in buona sostanza, finestre infinite sul mondo. *Lo sconto*, *Libertà*, *Il lirismo*, *In caso di eutanasia rivolgersi a...*, *Il Leader*, *Diversità*, ad esempio, testimoniano questa propensione, che potrebbe avere il suo referente letterario in quel *Palomar* di Calvino che però evocava, già attraverso il titolo, uno strumento potente, destinato a mettere a fuoco ogni particolare con l'ossessione della precisione a ogni costo. Le pagine di *Una stagione INattesa*, invece, sono lontane da ogni tentazione, per così dire, compulsiva esercitata in questa direzione. Dotata spontaneamente di autocontrollo, la scrittura dell'autore sa riconoscere il senso della misura, del limite, non "buca" la pagina galvanizzando l'amor proprio del lettore, ma agisce nella sua coscienza quando il volume è ormai chiuso, riposa sul comodino o sul sedile del treno, si introduce nei suoi pensieri anche perché a essere passati al vaglio di un'analisi serrata sono proprio gli argomenti delle conversazioni comuni, delle chiacchierate che si intrattengono anche con chi non si

conosce, occasionalmente, o con chi si vorrebbe conoscere, ovvero noi stessi. Il secondo registro – forse quello più congeniale all'autore – riguarda in una maniera più diretta la dimensione dell'attesa o, tanto per giocare sul polisenso del titolo, dell'inattendibilità. *Le parachute, Il pulo, L'usciera e il capoufficio, L'attesa* (quest'ultimo interessante per la sua struttura a frammenti), non vanno collocati nell'ambito del mistero, come potrebbe vagamente suggerire qualche atmosfera alla Buzzati, proprio perché non mettono alla prova la credulità/incredulità del lettore, non lo invitano a una sfida con il testo e la presunta veridicità del suo contenuto. Bensì, si esprimono in un delicato gioco di sottili equilibri, in cui lo scrittore è acrobata discreto tra sogno e realtà, come già testimonia allo stesso modo il racconto d'apertura del libro, *La spiaggia*, racconto nel quale sono presenti, in una sorta di involontaria summa, tutti gli elementi fondamentali dell'opera: ovvero il luogo non precisato, il distacco dagli altri, la situazione paradossale, l'estrema razionalità della riflessione, l'incontro inaspettato, la ricerca del "senso", il finale a sorpresa.

Ma anche per altri motivi dovremmo essere grati a *Una stagione INattesa*. In un lavoro che trova il suo pregio nella sottrazione, nella sorvegliata eliminazione del superfluo, è da sottolineare come ci siano risparmiati i ricordi, e soprattutto l'affresco generazionale, vera e propria ossessione dei nostri tempi, ricetta infallibile per successi editoriali studiati a tavolino, il più delle volte solo tentativo maldestro di rievocare un'epoca, data la superficialità (e la comoda autocensura) con cui molti si abbandonano alla memoria del nostro passato prossimo. Sullo sfondo dell'opera, certo, ci sono gli Anni Ottanta, c'è la provincia,

riconoscibilissima nei suoi tratti più consueti, c'è un'adolescenza ancora non sedotta dalla globalizzazione e non abbandonata alla tecnologia, ma niente di più: le risposte che lo scrittore cerca riguardano tutti, in ogni tempo, in ogni luogo. Ed è da sottolineare, per concludere, come ci siano risparmiate anche quelle assurde, catodiche risate forzate che oggi rivelano l'effetto anestetizzante di una comicità che sempre più spesso si coniuga con i tratti più sgangherati di certa satira. Questo libro evita intelligentemente la facile parodia, evita il sarcasmo, evita la tentazione della lettura collettiva scoraggiando ogni possibile identificazione del "gruppo", evita la banalità, evita l'ingresso a buon mercato nella giostra mediatica. Un'opera fuori stagione, dunque? Non credo. Si tratta semplicemente di un libro da leggere da soli, in silenzio, senza scherzare.

*Aprovechemos*, ribadirebbe lo scrittore spagnolo, cioè "approfittiamone", come si fa per il tempo, come si fa per ogni cosa o parola bella e preziosa che la vita ci offre, di tanto in tanto.

Daniela Marro, critico letterario e saggista, collabora per la pagina culturale di Frosinone del quotidiano "Il Tempo". Ha pubblicato il volume *L'officina di D'Arrigo. Giornalismo e critica d'arte alle origini di un caso letterario* (Comune di Ali Terme, Messina, 2002) e numerosi saggi su riviste specializzate, tra cui *Quaderni di Italianistica* (Università di Toronto). Per la "Società Dante Alighieri" e per vari enti tiene conferenze sulla *Divina Commedia*, la pedagogia nell'Umanesimo, Pirandello, Elsa Morante, Picasso. Attualmente è occupata nello studio dei rapporti tra cinema e letteratura (matri e figlie tra fiction e realtà; il *Decameron* da Boccaccio a Pasolini).

# UNA STAGIONE INATTESA

*a Paola*



## LA SPIAGGIA

**D**opo un lungo cammino giunsi con i miei compagni di viaggio in un paese di mare. Si trattava di un luogo dove non si respirava l'atmosfera eccitata dei luoghi di mare, in cui le spiagge, anche in un pomeriggio d'estate, avevano la tristezza di luoghi fuori stagione. Anche il sole era un sole fuori stagione.

Quasi meccanicamente ci dirigemmo verso la fine della spiaggia, lì dove iniziava un mare grigio e scontroso.

Gli altri ragazzi si sistemarono su alcune sdraio sgangherate e io, dovendo andare in bagno, mi rivolsi ad un passante poichè non vedevo ombra di bar o stabilimenti balneari. Questi mi indicò una stradina attraverso la quale avrei dovuto risalire fino in paese.

Finalmente arrivai davanti ad un edificio con un ingresso imponente, di un'epoca in cui i bagni pubblici avevano un'altra importanza e vidi che vi erano due porte più piccole laterali e una grande centrale. Le porte laterali, mi resi subito conto, si chiudevano a molla, da sole, come quelle di una chiesa. Oltre la porta centrale v'era un ampio androne con diverse persone che discutevano animatamente.

Penetriai all'interno dell'androne e, sul lato sinistro, si aprivano le porte dei bagni. Sulla destra dell'androne v'erano tre altre porte, più ampie, spalancate e, su cia-

scuna di esse si affacciava una moltitudine di persone, che parevano in attesa del loro turno per sostenere un esame.

Mi avvicinai incuriosito e mi resi conto che all'interno delle sale si svolgevano dei processi rapidi e sommarî, come quelli che si tengono a Miami ed in altri paesi per una contravvenzione. Da quello che riuscivo a sentire, differentemente da Miami, in questo paese le cause trattate in modo alquanto sbrigativo e quasi disinteressato erano ben più importanti.

La situazione mi incuriosiva ma, dacchè non potevo davvero più rinviare i miei bisogni corporali, mi allontanai mettendomi in coda per il bagno.

Sui muri dei bagni comparivano innumerevoli scritte diffamanti, le quali, mi pareva di capire, erano indirizzate alla volta di coloro che erano stati causa dei guai giudiziari dei vari imputati, ma stranamente non leggevo alcuna ingiuria nei confronti dei giudici e mi pareva ben strano.

Mentre attendevo di entrare ne chiesi il motivo a chi mi precedeva.

- Tempo addietro - mi disse l'uomo - questo posto era pieno di scritte di quel genere, ma tra gli imputati si ingenerò la credenza per la quale i giudici riuscivano a risalire agli autori delle ingiurie e così si vendicavano con condanne severe. Anche chi è già stato giudicato può incorrere nella vendetta dei giudici in appello - concluse.

- Non è questo il motivo della fine delle ingiurie ai giudici - intervenne subito un altro. - Adesso la popolazione si è convinta, finalmente, che i giudici sono solamente lo strumento della legge; questo in seguito alla riforma dei processi e delle pene entrata in vigore due anni fa - fece

con una certa saccenza. Avrei voluto saperne di più.

Intanto arrivò il mio turno in bagno e riuscii solo parzialmente ad evitare di bagnarmi i pantaloni.

Incominciai ad interessarmi alla sorte dei diversi dibattimenti poco dopo.

Un imputato aveva ricevuto una condanna eccessiva per il reato commesso ed era uscito sconvolto dal tribunale-bagno-chiesa. Lo seguii istintivamente insieme ad altre due persone ed ascoltammo le sue lamentele.

Gli altri due, appena usciti in strada, tornarono indietro e notai che anche altre persone facevano la medesima cosa: ovvero si muovevano nello stesso modo uscendo e rientrando dalle porte, come api all'ingresso di un alveare.

Il "mio" condannato parlava guardando avanti, come se io non fossi neppure esistito, come se fosse convinto che nessuno potesse alleviare le sue pene. Io non riuscivo a comprendere i suoi riferimenti processuali nelle argomentazioni che apponeva e tutto il suo discorso mi risultava confuso e sfuggente.

Mentre lo seguivo nella parte finale della discesa, incrociammo un altro imputato il quale, con il solito atteggiamento, si avviava salendo verso il suo giudizio.

Come su uno scambio ferroviario, allora, abbandonai quello che scendeva e mi misi all'inseguimento di quest'altro, fin dentro il tribunale.

Compresi che sarebbe stato perfettamente inutile porre domande anche a lui, perchè così come gli altri imputati egli parlava con lo sguardo proiettato in avanti come se la sua voce provenisse da un disco.

Iniziai, comunque, a comprendere qualcosa in più e mi

accorsi per esempio che, anche dalle parole dei rei, non traspariva nessun risentimento nei confronti dell'autorità, la quale aveva contestato loro la colpa e comminato le pene. Esclusivamente le persone e le circostanze che avevano condotto al compimento del delitto venivano maledette.

Lo svolgimento del processo era inoltre diverso da quello che siamo abituati a conoscere.

Il giudice, infatti, non interrogava l'imputato su argomenti inerenti il suo capo d'accusa e le domande riguardavano aspetti, come dire, "intimi", della vita dell'individuo: ovvero quale gioco faceva con i figli, quali erano i suoi intrattenimenti, le sue passioni, quand'era stata l'ultima volta che aveva riso con sua moglie.

L'imputato non era concentrato nella difesa, il suo atteggiamento rivelava che in realtà egli era già certo della sua pena e, in definitiva, reputava questa giusta.

La persona al mio fianco, riconoscendomi come un novizio, e senza che io avessi chiesto nulla, cominciò ad illustrarmi le varie fasi del processo.

E' un pò quello che potrebbe succedere quando sedete vicino ad un appassionato spagnolo alla vostra prima corrida, o tutte le prime volte della vostra vita, quando vi parla qualcuno più esperto.

- Questa parte del processo, - mi illustrò il tale - serve a convincere il giudice della colpevolezza o meno dell'imputato.

Gli chiesi subito: - ma sembra che l'imputato non opponga alcuna resistenza.

- Infatti è così, - rispose l'uomo - è il giudice che deve convincersi; l'imputato, qualunque cosa dica, non può

influenzare il giudizio del giudice. Egli non può disculparsi perché l'oggetto del dibattimento non é la sua colpa, bensì la sua condanna. Mi rendo conto che all'inizio può risultare difficile intenderlo e anche per noi è stato così dopo la riforma del diritto, ma l'uomo si abitua a tutto.

Dunque, - continuò - nella prima fase che può risultare insignificante, il giudice, attraverso le domande, entra nell'animo dell'imputato e legge la sua colpa. L'imputato non è in grado di evitare questa verifica. Nei primi tempi si assisteva ad un tentativo di difesa, ma poi ci si è resi conto che questo non portava ad alcun risultato. Il fulcro della riforma consiste, infatti, nel preparare i giudici all'uso di tecniche misteriose ed infallibili, in modo tale da rendere sterile qualunque difesa e far rispettare il loro giudizio da parte dei condannati.

- E allora, - domandai sinceramente incuriosito - perché mai tutto questo interesse attorno ai processi?

- E' proprio per quello che le dicevo - l'uomo si mostrò qui visibilmente soddisfatto per l'opportunità che gli offrivamo. - Oggetto del processo è la condanna - disse secco. - La condanna è quantificata in un certo valore, che non sto qui a spiegarle...

- E, quindi, - lo incalzai - è sull'entità della condanna che si accende la discussione...

- No - affermò. - Anche questo valore non è oggetto di contestazione perché è determinato secondo criteri inattaccabili. Il processo si accende quando si deve stabilire come la condanna deve essere eseguita. - Il mio informatore fece una pausa. - A questo punto devo fare una breve precisazione - trasse un profondo respiro e con compiacimento e un fare che aveva del meticoloso conti-

nuò: - nel nostro paese è possibile compensare i crediti verso la fortuna con le disavventure giudiziarie - vi fu una nuova pausa per verificare che effetto facesse quella sua affermazione. Io lo guardavo stupito.

- Per fare un esempio: se un contadino, dopo aver lavorato per un'intera stagione, vede andare in rovina il suo raccolto, gli viene attribuito un credito di fortuna dalle autorità preposte. Spesso, però, c'è da dire, la gente trascurava di compiere gli adempimenti necessari ed è per questo che di un credito può anche essere richiesta la constatazione in sede processuale. E' famoso il caso di un tale, accusato di omicidio, il quale voleva compensare la propria condanna con lo smarrimento di una schedina vincente del superenalotto che lo avrebbe reso miliardario - ridacchiò.

- Ebbene? -

- Oh, si vede che non ha ancora capito bene - sbottò lui - il fatto di aver perso la schedina vincente non dà nessun credito di sfortuna!

- La persona è stata fortunata a giocare una schedina vincente e poi è stata sfortunata a perderla. La compensazione era già, per così dire, avvenuta!

Seguitando a parlare, uscimmo dal tribunale e ci dirigemmo verso il bar sull'altro lato della strada.

D'un tratto vidi salire, scortato da un folto nugolo di curiosi, uno dei ragazzi che erano con me sulla spiaggia.

La mia prima reazione fu di entusiasmo perchè ero contento di poter dare una dimostrazione delle conoscenze che avevo velocemente acquisito. Appresi che il ragazzo era stato colto in flagrante mentre attraversava la strada al di fuori delle strisce pedonali.

Entrando nel tribunale, come per un tacito accordo, il tizio che poc'anzi mi aveva dato le spiegazioni, si accinse ad assistermi nella difesa. Con uno sguardo di intesa mi fece capire che prima si sarebbe fermato un momento al bagno.

Quando eravamo già seduti davanti al giudice, egli ci raggiunse abbottonandosi i pantaloni. Il ragazzo, intanto, stava osservando tra il rassegnato e lo stupito la folla concitata e la nostra eccitazione; tuttavia mostrava di voler seguire docilmente i nostri consigli.

Le fasi del processo si svolsero esattamente come il mio assistente mi aveva descritto e senza incidenti verbali si arrivò alla condanna.

La condanna fu piuttosto severa, in quanto il comportamento del mio assistito costituiva un'offesa alla città, intesa come comunità di individui i quali erano chiamati a rispettare determinate regole con la più ferrea intransigenza. Intransigenza, certo, ammirevole in quanto le regole erano ritenute in quel paese estremamente necessarie per assicurare il vivere civile.

Arrivò il mio turno dunque e anche il mio "assistito" adesso mi osservava in maniera loquace, avendo percepito che la stanza attendeva una mia esposizione. Il suo sguardo lasciava trapelare a tratti un certo fastidio per la mia operosità e sembrava quasi mi considerasse responsabile di quanto gli stava accadendo.

Quest'avversione, molto probabilmente, derivava dalla rapidità con la quale avevo accettato le nuove regole e mi ero adeguato a situazioni che appena quel mattino sulla spiaggia mi sarebbero apparse assurde. Ad ogni modo ero molto concentrato nell'esposizione e stavo rifletten-

do sul fatto che, poiché la condanna era stata piuttosto rilevante, anche il credito per compensarla avrebbe dovuto essere importante.

- Quando cresceva, - così esordii - Lubiano, il ragazzo che avete di fronte, litigava con tutti, non aveva amici. Era sempre scontroso e, benché fosse abbastanza intelligente, era convinto di avere scarse capacità e finì col convincere di questo anche i suoi professori e i genitori. Ma di tutto questo voi, Signori Giudici, siete certamente a conoscenza - e qui mi fermai volutamente con una pausa studiata. I giudici, infatti, sorrisero compiaciuti. Prima che il Pubblico Ministero replicasse mi affrettai a riprendere: - Lubiano ha avuto qualche ragazza che lo amava sinceramente, attratta dalla sua anima tormentata, ma lui non riusciva a farsi amare; era più portato a farsi odiare e anche con le persone meglio disposte riusciva nell'intento. Ma l'aspetto più triste non era il suo rapporto con gli altri, quanto la convinzione che tutti, anche se apparentemente non lo dimostrassero, avevano le medesime pesime relazioni fra di loro. Ogni coppia, per esempio, si tormentava reciprocamente e così ogni amicizia era falsa e illusoria.

- Chi pensa di essere la causa del proprio malessere ha una possibilità di salvezza, ma colui che pensa che il problema siano tutti gli altri....bè... - feci solenne (e i giudici mi guardarono mentre la folla era come immobile e assorta). - La causa di questa visione negativa dell'umanità da parte di Lubiano, che non sto qui a sindacare se giusta o sbagliata - comunque diversa dalla maggior parte della cittadinanza - è da ricercarsi nei rapporti familiari.

Uno dei giudici a questo punto ritenne di bearsi uscen-

dosene con questa massima: - i genitori sono come gli allenatori di calcio - disse ancora più solenne di quanto lo ero stato io. - Il loro contributo ad un risultato positivo è molto modesto, ma possono essere determinanti nel condizionare negativamente una partita come la vita.

- Anche nel nostro caso, - presi la palla al balzo - i genitori hanno determinato, pur senza volerlo, la formazione del carattere del mio assistito. Lubiano ha un fratello più giovane e fin dall'adolescenza questi ha catalizzato le attenzioni, le lodi e le speranze dei genitori su di sè. Mentre Lubiano è rimasto nell'ombra!

- Non è che suo fratello minore avesse maggiori qualità o fosse più adatto di lui a farsi benvolere, semplicemente veniva dopo e così era più facile sperare di trovare in lui ciò che in Lubiano non si era palesato.

- Questo qualcosa era mutevole, - continuai - ma aveva a che fare con tutto ciò che si discosta dalla normalità e che un genitore si augura di trovare in un figlio: uno spirito artistico, una vena letteraria, una predisposizione alle attività sportive.

- In effetti, il fratello minore di Lubiano raggiungeva risultati migliori di lui in diversi campi, ma senza mai distinguersi, beninteso, per l'eccezionalità delle sue qualità.

- Questi risultati non erano da imputare a particolari sue predisposizioni, semplicemente ad un atteggiamento familiare che determinava una maggiore fiducia in se stesso e nei propri mezzi.

- Questa fiducia convinceva il minore di essere maggiormente dotato e, facendogli raggiungere risultati migliori, permetteva di convincere di questo anche gli

insegnanti ed i genitori - a questo punto terminai la mia arringa e presi fiato. Non v'era proprio altro da fare che rimettersi al giudizio della corte. Mi pareva di esser riuscito sufficientemente a conquistarla. I giudici mi avevano ascoltato rilassati.

Ad un certo punto il Pubblico Ministero prese la parola: - queste argomentazioni vi permetterebbero sicuramente di compensare in toto la condanna, ma, come lei sicuramente saprà - m'indirizzò un'espressione di scherno - per condanne di tale gravità occorre una prova provata.

Il mio assistente, che fino a quel momento si era inorgogliato per la mia trattazione, mi guardò sconfortato e mi sussurrò che c'era effettivamente bisogno a quel punto di una prova documentale o di una testimonianza.

Il pubblico era incuriosito dalla mia tranquillità e si amalgamò in un silenzio d'attesa.

- Ho qui una testimonianza diretta - scattai in piedi. - Sono io il fratello di Lubiano - dissi scandendo per bene ogni parola.

Si levò un fitto mormorio dagli scranni.

Il giudice scrisse nella motivazione della sentenza di compensazione: *"di giorno faceva a cazzotti con la vita, di notte prendeva a calci il mare."*

Io e Lubiano ritornammo alla spiaggia, io poggiavo la mano sulla sua spalla, lui piangeva.